



Campi morfici, fisica quantistica e vie di scampo¹ di Luciano Marchino

Nella primavera del 2009 ho intrapreso con Monique Mizrahil la stesura del nostro prossimo libro, il cui tema è quello della pratica bioenergetica, termine che oggi preferisco di gran lunga alla classica dicitura “classi di esercizi”.

La pratica bioenergetica, infatti, nel suo tentativo di decolonizzare il componente dei praticanti, si muove ben al di là del semplice insegnamento di esercizi autoespressivi o di consapevolezza corporea da cui prende origine, e osa avvicinarsi alle pratiche di ricerca spirituale proprie delle antiche tradizioni, come il buddismo, il taoismo, l'ebraismo e il cristianesimo delle origini.

Tutto ciò verrà chiarito a sufficienza quando il libro sarà pubblicato, ma mi preme sottolineare che l'evoluzione dell'impianto tecnico e teorico delle classi, da Lowen alla *nuova tradizione*, non è avvenuto dall'oggi al domani e neppure a cuor leggero. È viceversa il frutto di trent'anni di esperienza personale di insegnamento e di riflessione sui significanti che via via emergevano alla mia consapevolezza.

Da molti anni (fin dagli anni Ottanta, in verità) ho potuto constatare come molti colleghi, alleggerito attraverso la propria analisi il fardello dell'armatura caratteriale, ampliassero la propria ricerca al di là dell'ambito psicoterapeutico in senso stretto, spesso rivolgendosi a paradigmi spirituali già costituiti. L'Analisi Bioenergetica, correttamente applicata, apre infatti più porte su territori esperienziali tuttora indefiniti e in massima parte inesplorati, in altre parole sull'ignoto da cui l'armatura stessa ci difende, impedendoci in molti casi di concepire l'esistenza stessa dell'ineffabile. Giunti a questo punto, però, molti colleghi, invece di osare il contatto con l'ignoto, trasferivano la propria ricerca di senso, strettamente avviluppata al bisogno di assicurazione, all'interno di qualche paradigma pre-costituito, di qualche religione o sentiero spirituale ufficialmente certificato.

Io stesso mi sono mosso in questa direzione, cercando qualcosa che potesse rispondere al tempo stesso al bisogno di assicurazione della mente e al desiderio di vissuti del corpo. Con crescente stupore e con gioia, mi sono così avventurato nello studio di diverse religioni, imbattendomi in una quantità di affermazioni sull'identità tra l'umano e il divino, tra l'esperienza del corpo e quella dell'anima. Come in Luca 17.20-25: “Il regno di Dio è dentro di voi” o nel Salmi 82.6: “Voi siete dei”. o ancora in Sant'Agostino che scrive (in *La vera religione*): “Non uscire da te stesso, rientra in te stesso: nell'intimo dell'uomo risiede la verità”.

Non so se nel mio intimo risieda la verità, ma ho potuto constatare come, tanto in Occidente quanto in Oriente, l'incontro più intimo con se stessi sia stato ritenuto dai massimi esponenti della spiritualità la via maestra per l'incontro con Dio.

Non ho mai preteso, né mai mi sono aspettato, che la ricerca attraverso la pratica bioenergetica potesse portarmi all'incontro con Dio, al contrario ho cominciato a chiedermi se l'incontro con la propria profondità non sia stata vissuta dai ricercatori del passato come un'esperienza così potente e pervasiva da lasciarli pieni di stupore e di timore, come di fronte all'incontro col Divino che stavano cercando: l'incontro con se stessi era così potente e inaspettato da non avere alcun precedente nella loro esperienza dell'umano!

Ho approfondito allora i loro metodi e le loro tecniche di ricerca, facendomi l'opinione che alcuni degli elementi chiave del processo non fossero dissimili da quanto si può realizzare in un paradigma laico e più attuale come quello suggerito dalla Psicologia Somatocorporeale, con un'importante differenza a favore di quest'ultima: la consapevolezza delle matrici relazionali fondamentali cristallizzate nel corpo che, come più volte ribadito nei testi sacri, non è semplice carne, ma animacorpo, parola che andrebbe scritta e pronunciata senza alcun trattino perché una è la realtà dell'Essere Umani.

¹ Questo testo è la trascrizione dell'intervento di Luciano Marchino al Convegno “Essere Umani”, organizzato da IPSO e dall'Università di Milano-Bicocca il 12 e 13 novembre 2010.

Come dicevo, sono molti anni che conduco laboratori di pratica bioenergetica e nel corso di questi anni ho assistito a molti fenomeni, ciascuno, a modo suo, stupefacente. Il primo e a quel tempo più eclatante fu senz'altro la trasformazione degli eventi somatici in eventi emozionali.

Da semplice utente delle prime classi di esercizi potei assistere con stupore e talvolta con timore allo sciogliersi di una tensione psicosomatica in un pianto, in un urlo, in un tremore o in un accesso di rabbia, spesso accompagnati dal ritorno alla memoria di un vissuto arcaico, che era stato completamente rimosso dalla consapevolezza. Mi chiesi allora, per la prima volta, di che magia si potesse trattare. Sì, proprio magia, perché sfuggiva, allora, a ogni mio tentativo di ridurre questi eventi nell'alveo di una razionalità che pretendeva essere scientifica.

Come poteva il "semplice" ampliamento della respirazione far emergere sentimenti, emozioni e ricordi seppelliti in un passato così lontano?²

Col trascorrere degli anni, e col farsi della mia esperienza di psicoterapeuta somatorelazionale, fu proprio il ripetersi della "magia" a convincermi della sua segreta razionalità, ancora in attesa di essere misurata e pesata. La regolarità dei fenomeni ne rese sempre più chiara la struttura: l'irrazionalità si dissolse per lasciare spazio all'evidenza che la natura umana è dotata di una sua logica contattabile ed evidenziabile, anche in assenza di spiegazioni condivise da chi pretende di comprendere ciò che al contempo si rifiuta di vivere.

Il fenomeno delle vibrazioni, per esempio, è ben noto a tutti i praticanti di bioenergetica e a tutti gli analisti e counselor somatorelazionali, ma è ben lungi dall'aver una spiegazione convincente. È proprio su questo fenomeno, un elemento umile e minore, troppo spesso minimizzato anche dagli stessi analisti bioenergetici, che ho scelto di focalizzare oggi la mia attenzione. Per almeno due motivi.

Il primo, che condivido con il professor George Downing, si basa sull'osservazione che la vibrazione è il modo e lo "strumento" che l'organismo stesso sceglie – badate bene l'organismo, non questo o quel metodo terapeutico – per sciogliere le proprie tensioni psicosomatiche o, meglio, somatorelazionali, perché la psiche è relazione. L'organismo, in altre parole, ha un proprio strumento e un proprio modo – frutti dell'evoluzione o dono di Dio – per risolvere i propri problemi e conflitti interiori, se solo gliene diamo l'opportunità.

Il secondo motivo, che completa il primo, riguarda i modi e i contesti situazionali in cui le vibrazioni tendono a manifestarsi. E qui devo tornare a un approccio narrativo che riguarda tanto la mia evoluzione personale quanto la mia pratica professionale.

Per l'intero corso della mia prima analisi con il professor Jules Grossman e, con sporadiche eccezioni, della mia seconda analisi con Malcolm e Katherine Brown, ho incontrato solo di rado il fenomeno delle vibrazioni, perlomeno come l'ho conosciuto in seguito, dopo molti anni di conduzione dei miei laboratori.

Anche all'interno della mia prima e della mia seconda formazione professionale come terapeuta psicocorporeo, mi capitò raramente di sperimentare le vibrazioni, e così era anche per la maggior parte dei miei colleghi in formazione. Talvolta in verità le nostre gambe vibravano, ma solo in seguito a intensi e sfibranti lavori muscolari che ci portavano, per esaurimento delle risorse energeti-

² Molti anni più tardi, spulciando tra enciclopedie e dizionari etimologici, ho scoperto come la parola greca *magheia* fosse stata coniata per indicare prima la religione e poi l'arte dei Magi, detentori della saggezza pratica e teorica del Mazdeismo. Solo più tardi il termine "magia" venne associato al concetto di irrazionalità, perché sfuggiva ai canoni della *ratio* romana, e per questo fu perseguita anche giuridicamente. Fu di solito relegato al "magico" quanto nei prodotti culturali sembrava irriducibile alle religioni – politeiste prima e monoteiste poi. Ciò rendeva il magico espressione di una individualità potenzialmente in contrasto con i culti miranti all'edificazione di una società "ragionevolmente" stabile. Con gli occhi di oggi non mi è quindi difficile comprendere l'atteggiamento di quanti ci chiedono di far rientrare gli aspetti più ineffabili della pratica biosofica sotto l'ombrello rassicurante del riproducibile, del controllabile, del pesabile. Costoro temono, o forse oscuramente sanno, di trovarsi di fronte a una nuova eresia, diversa da tutte quelle che l'hanno preceduta. Questa eresia altro non è che la scelta di voltare le spalle alla società dello spettacolo e delle merci spacciate per qualità di vita. E l'unica direzione lasciata aperta alla ricerca della propria soggettività e della sua pratica costante è quella interiore, dove la soggettività indivisa può e deve resistere incondizionatamente a ogni ulteriore tentativo di condizionamento spettacolare e mercantile.

che della fibra muscolare, a traballare sulle gambe con grande soddisfazione soprattutto egoica. Ma la vibrazione che consegue alla stanchezza muscolare è un fenomeno ben conosciuto da tutti gli sportivi e non sembra averne portati molti verso l'illuminazione, né verso l'elaborazione dei conflitti interiori.

La spiegazione medica più recente di questo fenomeno parla dell'alternanza rapida di tre tipi di fibre muscolari, veloci, medie e lente, che, mentre si riforniscono di combustibile da bruciare, si scaricano l'un l'altra l'onere di soddisfare i progetti dell'Io. In altre parole, l'incombenza di mantenere la performance ai massimi livelli possibili. L'insorgere delle vibrazioni (tremori) coincide con il crollo di questa capacità.

Col senno di oggi sono convinto che le mie e le nostre vibrazioni di quegli anni fossero soprattutto conseguenza di estenuanti lavori di co-contrazione di muscoli agonisti e antagonisti, il cui risultato finale era appunto la vibrazione, e con questa la resa condizionata dell'Io al proprio progetto ultimo: la vibrazione.

Esperienza molto diversa dal vibrare di rabbia o dal vibrare di emozione, d'amore, di passione, di compassione, talvolta presenti nel contesto delle psicoterapie somatorelazionali.

Ma il fenomeno delle vibrazioni è tutto qui? Si può ridurlo a un puro fatto fisiologico?

Questi interrogativi sono emersi per me molto lentamente, nel corso di anni di lavoro e di studio.

Vi porto una prima osservazione: oggi in una classe di esercizi, perlomeno in quelle condotte dagli allievi IPSO, le vibrazioni cominciano a manifestarsi nell'arco di pochi minuti, talvolta di pochi secondi, in totale assenza di sforzo. Ciò è inspiegabile alla luce di quanto detto sopra.

Con linguaggio umanistico è facile affermare che gli allievi *hanno imparato a darsi il permesso di vibrare*. È una spiegazione probabilmente vera, cioè inerente la realtà, ma in assenza di puntualizzazioni più precise rischia di apparire una pseudo-spiegazione, letterariamente efficace ma scientificamente priva di significato, quindi insostenibile.

Chiunque abbia fatto l'esperienza di un'analisi somatorelazionale sa, per averlo vissuto direttamente, quanto sia difficile consapevolizzare le proprie tensioni croniche inconse e, soprattutto, quanto sia difficile lasciarle andare. Il lasciarle andare avviene per illuminazione e dissoluzione. Mi spiego con un esempio tratto dal Buddismo.

Una storia zen narra di un ricco principe che al culmine del suo splendore decise di rivolgersi a un maestro zen per ottenere 'illuminazione. Recatosi da lui lo trovò assorto in meditazione. Rimase subito contrariato di non essere ricevuto con gli onori dovuti al suo rango. Il maestro, continuando a voltargli le spalle, gli chiese cosa volesse da lui. Al che il principe rispose: "Cerco l'illuminazione maestro, e ti ho portato ricchi doni", e così dicendo si fece porgere da un servo un ricco boccale d'oro tempestato di pietre preziose. Ma il maestro, senza neppure voltarsi, gli disse semplicemente: "Lascialo cadere". Il principe rimase stupefatto, ma in cuor suo e ragionando da par suo, pensò che il dono non fosse stato ritenuto abbastanza prezioso. Si fece allora porgere dal servo un vassoio di splendida fattura, d'oro e d'argento con pietre ancora più grandi e ancora più belle, ma ottenne la medesima risposta: "Lascialo cadere". La scena si ripeté con nuovi doni sempre più preziosi, mentre la rabbia del principe per quella che riteneva l'arroganza del monaco cresceva a dismisura, sino a quando, ormai esaurita ogni pazienza, il principe sfoderò la spada con l'intento di tagliare la testa al monaco. Costui, sempre voltandogli le spalle, e con tono di voce immutato, gli disse: "Lasciala cadere". Fu allora che il principe ottenne l'illuminazione.

L'illuminazione è lasciar cade le aspettative dell'Io, lasciarle dissolvere.

Ma nella storia zen, così come nella pratica bioenergetica, la verità emerge solo quando le risorse dell'Io nevrotico sono completamente esaurite. Appena al di là dell'insostenibilità delle pretese nevrotiche emerge il profondo, per gli orientali sinonimo di illuminazione, in Occidente luogo dell'incontro con Dio.

Ma è questa l'unica via?

La storia zen ci ricorda da vicino la formula dell'organismo tanto cara a Wilhelm Reich: carica-tensione-scarica-distensione.

Ma, ripeto, è l'unica via? Credo di no. Ho fondati motivi per proporre almeno due elementi complementari che, a mio avviso, sono per ora del tutto estranei ai paradigmi della psicologia.

Il primo emerse dalla ripetuta osservazione di uno strano fenomeno. Di norma le classi di bioenergetica sono proposte a persone di pari esperienza. Principianti e avanzati vengono messi a contatto con adeguata prudenza perché i primi non vengano sopraffatti dall'espressività dei secondi.

Così mi sono mosso a mia volta per molti anni, ma, col trascorrere del tempo, i miei laboratori di pratica si sono fatti sempre più introspettivi e mi sono progressivamente emancipato dal bisogno di scarica catartica, tipico delle classi di esercizi originarie.

Ho potuto così introdurre con minori precauzioni nuovi allievi in classi attive da anni. Ed ecco l'evento inatteso, il *cigno nero*, che mi ha costretto a nuove riflessioni. In assenza di estenuanti esercizi muscolari, ma nel contesto di un gruppo avanzato nella pratica, la quasi totalità dei nuovi allievi poteva sperimentare – e non solo nelle gambe – significative e sorprendenti vibrazioni sin dal primo incontro.

Una prima spiegazione, non priva di gratificazioni narcisistiche, poteva essere che ovviamente, nel corso di molti anni di esperienza, avevo messo a punto sequenze di esercizi sempre più efficaci ed ero quindi diventato capace di indurre significative vibrazioni anche in allievi del tutto digiuni di pratica bioenergetica.

Ma, per quanto gratificante, questa spiegazione non mi soddisfaceva.

Un secondo evento inatteso si verificò con l'inizio del mio corso di psicologia clinica in questa Università. Mi trovai a insegnare l'Analisi Bioenergetica – i suoi pilastri teorici e i suoi aspetti innovativi – a futuri assistenti sociali. Incontrai gli allievi del terzo anno che, come molti studenti, mostrarono un'estrema reticenza a lasciarsi coinvolgere personalmente nelle lezioni. Ciò contrastava nettamente con le mie esperienze precedenti di insegnamento con psicologi e counselor estremamente motivati.

Ciò nonostante osai proporre una piccola esperienza bioenergetica, facendo uscire gli allievi dai banchi per disporsi lungo le pareti. In posizione base, con i piedi paralleli, chiesi loro di flettere e distendere le ginocchia per qualche istante, coordinando il movimento con la respirazione. Erano persone del tutto ignare di bioenergetica e in parte ostili all'esperienza, ma quando chiesi di condividere i loro vissuti, dopo qualche esitazione una studentessa dichiarò che le “tremavano un po' le gambe”. Chiesi allora se altri avevano un'esperienza simile e, con mia grande sorpresa, quasi tutti dichiararono di condividere la stessa esperienza.

Ho ripetuto questo piccolo esperimento negli anni seguenti e sempre durante la prima lezione, ottenendo con regolarità lo stesso risultato: la quasi totalità degli allievi sperimentava vibrazioni, sempre più intense nell'arco di tre o quattro minuti.

Questa situazione era incompatibile tanto con le aspettative progettuali dell'Io, perché gli studenti non sapevano in anticipo cosa sarebbe avvenuto, sia con l'esaurimento delle risorse muscolari, trattandosi di giovani e data la brevità dell'esperienza.

Si apriva un nuovo scenario, si ponevano nuove questioni che, per quanto ne so, non sono ancora state adeguatamente affrontate all'interno dell'Analisi Bioenergetica, dove il fenomeno delle vibrazioni è ormai dato come un fatto scontato e quindi non bisognoso di ulteriori spiegazioni.

La prima fonte di spiegazioni potenzialmente utili fu il libro di Rupert Sheldrake, biochimico e filosofo della scienza, intitolato *L'ipotesi di una causalità formativa*³. Sheldrake si occupò in un primo tempo solo dell'ambito che gli era proprio, ampliando poi la sua ricerca a campi impropri per un biologo, come l'organizzazione di uno stormo di uccelli o di un branco di pesci che sembrano muoversi di concerto senza alcun canale di comunicazione che sia per noi ovvio. Egli formulò allora un'innovativa ipotesi di lavoro: l'ipotesi dei campi morfogenetici.

Scrivendo Sheldrake: “I campi morfogenetici possono essere considerati analoghi ai campi noti della fisica, nel senso che determinano l'ordine di trasformazioni fisiche, pur essendo essi stessi inosser-

³ R. Sheldrake, *L'ipotesi di una causalità formativa*, Red Edizioni, Milano 1998.

vabili”⁴. Come nel caso del campo gravitazionale e del campo elettromagnetico, che sono strutture spaziali invisibili, intangibili, inudibili, insapori e inodori, ma sono osservabili solo per i loro effetti sui sistemi materiali.

Ho cominciato quindi a considerare gli incontri di pratica bioenergetica come la costituzione di un particolare campo morfogenetico capace di trasmettere, coerentemente con la teoria di Sheldrake, una specifica direzione all’indeterminismo intrinseco dei singoli allievi, riportandoli prima in contatto profondo con se stessi e creando poi un campo energetico di gruppo che connettesse tra loro i diversi partecipanti.

Secondo Sheldrake il lavoro dei campi morfici avviene a livello subatomico ed è quindi in buona misura indipendente dalle istruzioni di lavoro somministrate dal conduttore del gruppo. Ma, al tempo stesso, la morfogenesi non avviene nel vuoto. Essa può avere inizio solo da un sistema già organizzato che funga da germe morfogenetico.

Quel germe, evidentemente, ero io, e dietro e dentro di me trenta lunghi anni di esperienze direttamente vissute che, nel contesto del laboratorio di pratica bioenergetica, ma perfino nel contesto molto meno favorevole di un’aula universitaria si trasmetteva in tempo reale a ciascun praticante.

Questa constatazione impone evidentemente ai conduttori di esercizi bioenergetici, ma per estensione ai counselor e psicoterapeuti di qualsiasi disciplina, un’accurata valutazione di se stessi, perché altro non possono trasmettere, al di là delle parole, che il proprio reale stato dell’essere.

A riprova di ciò, vorrei anche portare l’esperienza, più volte ripetuta, di allievi e pazienti che avevano imparato gli esercizi bioenergetici dai libri, magari dal libro stesso di Lowen, ovviamente perfetto dal punto di vista della descrizione verbale degli esercizi, ma altrettanto evidentemente mancante dell’esposizione (biologica) diretta al maestro. Ebbene, queste persone, pur sforzandosi in tutta onestà di raggiungere la vibrazione, non potevano conoscerne che un’imitazione semivolontaria e totalmente priva della spontaneità emergente che caratterizza l’esperienza correttamente trasmessa. Le loro “vibrazioni” erano un tentativo ostinato e straziante di *fare* l’involontario.

Il principale agente di cambiamento è quindi non tanto la sapienza del conduttore ma la sua essenza, il suo essere pronto a livello organismico a trasmettere le informazioni necessarie. Il saper essere, non solo sapere o saper fare!

Si preparava a questo punto un nuovo sviluppo.

Pur riconoscendo all’ipotesi di Sheldrake una consistenza significativa, ero ancora alla ricerca di qualcosa di più solido, di materico, che spiegasse i fenomeni che continuavo a osservare.

Chiesi allora un incontro a Emilio Del Giudice, che mi fece ritrovare Alberto Tedeschi che era stato per breve tempo mio allievo. Questo fu importante, perché avevo bisogno di confrontarmi con qualcuno che non solo fosse profondamente radicato nel campo della fisica quantistica, ma avesse anche esperienza di quanto gli stavo esponendo. Lo stesso Emilio Del Giudice ha un’antica e solida esperienza personale nel campo bioenergetico.

Trascorremmo alcuni pomeriggi insieme nel corso dei quali dovetti riconoscere che ciò che per loro è semplice e ovvio non lo è affatto per me. Con Alberto ed Emilio sono entrato, come Alice nel paese delle meraviglie, in un mondo parallelo e altro, nel quale le regole a cui ero abituato erano soppresse e sostituite da altre, stupefacenti e per me tuttora difficili da comprendere. È un mondo scientifico, naturalmente, ma così innovativo che lo stesso Einstein non si sentì in grado di accettarlo.

In questo mondo non esistono fenomeni locali, in questo mondo i miei confini e i vostri, il confine della pelle, per esempio, non sono così chiari e definiti come ce li figuriamo, in questo mondo comunichiamo continuamente con tutto ciò che esiste intorno e lontano da noi, senza neppure saperlo.

In questo mondo il mio malessere è il tuo malessere, la mia gioia è la tua gioia, la mia superficialità o profondità è costantemente condivisa con tutti e con l’universo intero.

In questo mondo, il mondo della fisica quantistica, l’acqua del nostro organismo, che ne costituisce il 99% in numero di molecole, è capace di conservare e veicolare l’informazione e di organizzarsi in una sorta di minuscoli tubi, forse i meridiani della medicina tradizionale cinese. Lungo di essi

⁴ *ivi*, pag. 76.

l'informazione, vibrante di vita e di significanti, si trasmette ovunque nel corpo, e anche oltre, perché la frequenza del potenziale del nostro campo elettromagnetico travalica i confini del nostro spazio individuale e, per il principio di non località, si trasmette a tutti e a tutto ciò che ci circonda, informandolo e venendone informato.

Per quanto riguarda l'ambito ristretto a cui mi voglio attenere, la trasmette l'informazione che si può vibrare di vita, di gioia, di rabbia e di dolore e si possono così dissolvere i nodi di un passato recente e lontano che si era fissato ai nostri corpi.

Avevo cominciato la mia ricerca cercando di comprendere un fenomeno apparentemente semplice e superficiale, le vibrazioni, e mi sono trovato a riconsiderare l'essenza profonda della mia umanità e di quella di tutti coloro che incontro e anche di coloro che forse non incontrerò mai, ma con cui sono in costante connessione, perlomeno dal punto di vista della scienza quantistica.

Mi rimane forte il senso della responsabilità personale di ciascuno, e mia, sulla qualità della vita di ciascuno e di tutti.

E mi risuona forte il bisogno di un percorso profondo e costante di autoconoscenza e di conoscenza condivisa, che ci riporti al centro dell'essere che siamo: singolarmente e come un tutto in costante connessione, in costante dialogo e in costante trasformazione.